

Baby-razzisti crescono fin dall'asilo

ELENA LISA

La Stampa, 28 maggio 2009

MILANO - Sono razzisti in erba, a cui manca la sostanza, l'ideologia, ma negli atteggiamenti sono la copia di quelli adulti. Vanno appena all'asilo e sanno umiliare, insultare e picchiare i compagni solo perché hanno la pelle nera, gli occhi a mandorla, tante treccine o perché la loro mamma ha il velo. Come piccole spugne assorbono convinzioni altrui, che poi imitano. E, intanto, in attesa di diventare grandi, aggrediscono e picchiano fino a mandare all'ospedale i compagni d'asilo che sono «diversi». E' accaduto in un piccolo Comune della Lombardia, tra Milano e Como, dove un bimbo di quattro anni, figlio di un immigrato dominicano e di un'italiana, è stato preso a calci nei testicoli da un gruppo di compagni perché è «un caffelatte».

Ricoverato al Fatebenefratelli, ospedale pediatrico del capoluogo lombardo, è stato operato. I genitori del bimbo - il padre lavora nella ristorazione e la mamma è un'impiegata - non hanno giudicato l'episodio una semplice bravata, non solo per le conseguenze dell'aggressione, ma anche per le ragioni della violenza, e sono andati dai carabinieri per denunciare, oltre l'asilo, il gruppo di piccoli razzisti. «Casi isolati», li definiscono pediatri e psicoterapeuti, come Alessia Tedesco, formatrice e referente degli operatori di Telefono Azzurro, che spiega: «Ancora non rientrano nelle statistiche, ma ultimamente, purtroppo, li riscontriamo spesso. Le segnalazioni che abbiamo ricevuto, fino ad oggi, riguardavano soprattutto insulti. Nelle regioni del Nord appellativi come "sporco negro" vengono usati dai bimbi dell'asilo e delle elementari con eccessiva naturalezza».

Ed è così che è cominciato il calvario del piccolo Carlos. Alto poco più di un metro, occhi neri, pelle ambrata e sorriso immacolato. Dallo scorso settembre, al rientro delle vacanze, tre compagni della sua classe l'hanno preso di mira proprio per il colore della pelle. La madre ha capito subito che c'era qualcosa di strano. «Piangeva

e non voleva più andare all'asilo. Diceva che i suoi amici non gli volevano più bene, che gli facevano i dispetti, ma all'inizio non ha detto che lo insultavano per via della pelle - ha riferito ai medici dell'ospedale di Milano dove Carlos è seguito per superare il trauma -. Gli dicevo di raccontare tutto alle maestre, convinta che gli attacchi sarebbero finiti. E invece?».

E invece sono peggiorati. Il gruppo dei baby razzisti si è fatto più numeroso: da tre a cinque. Gli insulti, sempre più pesanti, rivolti anche al papà straniero. Un mese fa il pestaggio. Sono volati schiaffi, calci, pugni. Uno l'ha centrato ai genitali. Le maestre hanno chiamato l'ambulanza e i genitori, per il ricovero, hanno scelto il reparto di Luca Bernardo, primario al Fatebenefratelli che dirige il primo centro studi italiano contro il bullismo: «Bambini così piccoli non si rendono conto di quanto siano gravi certe parole. Però si rendono conto del male che fanno e il danno che procurano va punito». Un castigo che può arrivare solo dalle famiglie. A Telefono Azzurro - all'19696 chiamano direttamente le piccole vittime - le operatrici non hanno dubbi: a spiegare il fenomeno sono gli stessi bambini, che in una ricerca con l'Eurispes sono i primi a raccontare le difficoltà alle quali vanno incontro i compagni stranieri.

Più del 70% dei bambini del Nord (e il 63% al Sud) sostiene che facciano fatica ad inserirsi a scuola, ma che poi riescano a integrarsi. Attorno al 10%, invece, quelli del Nord che pensano che per i figli degli immigrati non ci sia un miglioramento. E l'indice va contro gli insegnanti. Racconta Ines, ecuadoriana, che vive a Milano: «E' successo a mio figlio. I compagni l'hanno minacciato, dicendogli che doveva venire a scuola con la pelle bianca, altrimenti l'avrebbero legato. Sono andata dalle maestre e loro mi hanno risposto di stare tranquilla. Il prossimo anno mio figlio sarebbe stato più grande e si sarebbe rivalso su quelli più piccoli».